

immagini

Giosetta Fioroni: «Il clic svela questi cardinali. Umani, troppo umani»

Natalia Lombardo

«Marco Delogu è una personalità nel mondo della fotografia. La forza del suo obiettivo sta nell'unire un affondo nella psiche umana con una bellissima impaginazione». Giosetta Fioroni, artista romana di fama internazionale, «legge» ogni immagine con la chiave del rapporto di un segno nello spazio, senza perdere di vista il significato simbolico di questa traccia. La sua pittura, del resto, nasce dallo «stenogramma», una sorta di «stenografia allusiva» a colori con la quale negli anni Sessanta dialogava con gli altri artisti della «Scuola di Piazza del Popolo»: Tano Festa, Mario Schifano, Franco Angeli. Ma Giosetta Fioroni non ha mai smesso di sperimentare, di unire gesto e comunicazione, materia e linguaggio.

Fra i libri dell'anno ha scelto *Cardinali*, un album di fotografie in bianco e nero scattate appunto da Marco Delogu e accompagnate dai testi di Andrea Mondada (Edizioni Bruno Mondadori. Lire 35.000. Cinquantatré ritratti di cardinali, alcuni ormai in pensione, altri ancora in carica nel governo della Santa Sede. Delogu è un fotografo quarantenne che predilige il ritratto.

Giosetta Fioroni, come mai ha scelto questo libro?



Prima di tutto perché Marco Delogu è, secondo me, una personalità nel mondo della fotografia, una delle figure più interessanti oggi in Italia e anche in Francia. In una bellissima mostra al Centre Pompidou, portata a Villa Medici a Roma, ha presentato la serie di ritratti dei «Compositeurs» dell'Iream. Ne è stato fatto anche un libro bellissimo. Insomma, Delogu è un fotografo bravo.

Una valutazione soltanto estetica?
È bravo perché ha uno stile sempre riconoscibile. Usa soprattutto il bianco e nero e ama i ritratti. In questa serie di alti prelati il rapporto con la pittura è diretto: dai busti del Cardinal Scipione di Bernini al grande ritratto di Innocenzo X di Velázquez ripreso ossessivamente da Francis Bacon, oltre al «Cardinal Decano» di Scipione.

Sembra una ricerca sull'animo umano, più che sociale. Secondo lei cosa vuole scoprire con l'obiettivo?

Cerca il connotato psicologico della persona indagata. E lo trova. È un affondo nella psiche che dà grande forza alle immagini, oltre ad avere sempre una bellissima impaginazione. Delogu sceglie una tipologia di personaggi e ne realizza una serie. Dai musicisti ai fantini del Palio di Siena, nel libro *I trenta assassini*, dai contadini ai personaggi del mondo dell'ippica, come l'ultima serie appena uscita: *Capannelle*. Nel suo lavoro sui carcerati, che ha chiama-

to *Cattività* elaborato con i testi di Erri De Luca, ha messo a nudo i tic, i travestimenti, gli atteggiamenti, ha indagato sul volto dei carcerati la loro condizione di cattività e l'ha trasmessa.

Da artista come «legge» queste immagini?

Secondo me Delogu è una persona vocata. Alcuni nascono con una vocazione, come Schifano: cos'altro avrebbe potuto essere se non un pittore? Ecco, questo fotografo ha l'occhio che impagina, perquisisce l'immagine per trarne un ideogramma essenziale. Nel suo libro sulla statuarità del Tardo Romano Impero racconta con le immagini le storture dell'anima di questi romani, sfruttando anche i buchi del travertino...

Guardi bene i volti di questi cardinali e li faccia parlare...

Mah, mi sembrano piuttosto inquietanti, consapevoli del loro potere, come dice un mio amico. Non vorrei essere disaccrante ma questo, per esempio, potrebbe essere nel cast di un film di John Ford; quest'altro è il Vizio... E questo? Avvolto da uno scialle di lana tanto da sembrare «il Papa buono»: è l'immagine del Senex, un haiku, un ideogramma puro della senectute.

E *Senex* si intitola la prossima mostra di Giosetta Fioroni, che si apre a Roma il 15 gennaio, nell'Ala Mazzoniana della Stazione Termini.

nuove tecnologie

Abruzzese: «Tra aristocrazia e reietti, la nuova morale della Rete»

Cesare Buquicchio

«Per Internet e il mondo delle reti il 2001 è stato soprattutto l'anno degli eventi. Nulla più di quello che è successo dall'11 settembre in poi, ha avuto le caratteristiche del "glocalismo", cioè della sintesi di globalizzazione e localismo che aveva fin qui caratterizzato questo mondo».

Per Alberto Abruzzese - è lui che parla - adesso diventa indispensabile spostare il senso delle reti e l'asse dei valori della modernità, verso una maggiore diversità: arrivare, cioè, a un approccio meno univoco.

«In questo cammino verso nuovi punti di vista il libro del 2001 che può aiutare a trovare la strada è *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*» spiega Abruzzese, segnalando il saggio scritto da Pekka Himanen, filosofo finlandese, con Linus Torvalds, il celebre inventore del sistema operativo Linux e Manuel Castells, sociologo all'Università di Berkeley (Serie Bianca / Feltrinelli pagine 176).

Qual'è l'etica di un hacker?
Quella che coglie la sintesi tra l'analisi delle innovazioni portate nella nostra società dal computer e da Internet, e anche del distacco radicale della modernità, e quella dimensione che, invece, mantiene tratti di continuità con l'etica del lavoro tipica del capitalismo analizzata nel classico di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*.

E com'è la nuova etica del lavoro nella concezione hacker?

Innanzitutto, questo libro ci dice che non bisogna cadere nell'inganno della liberazione «dal» lavoro, anzi ci dimostra come attraverso l'esempio dell'etica hacker, il lavoro, nell'età della informazione, può essere visto con una nuova esaltazione, o con un entusiasmo per valori che riguardano più da vicino la qualità della vita o l'ambiente. Un'esaltazione che, però, è molto diversa da quella per il lavoro che può avere un bravo capitalista o un manager zelante.

Questo sembrerebbe sfatare il luogo comune che le nuove tecnologie influiscano sul tempo dedicato al lavoro.

Non so se stanno contribuendo a farci lavorare di più o di meno, e conseguente-

mente aumentino o diminuiscano la qualità della nostra vita, ma perlomeno l'etica del lavoro ispirata da questa concezione ci pone davanti alla riflessione sul perché lavoriamo.

Nel libro di Pekka anche l'etica hacker del denaro - l'idea del condividere gratuitamente le informazioni - viene letta come una sfida a quella dominante.

Su questo aspetto io sarei più cauto nel considerare in modo così innovativo quelle che rimangono, per ora, solo delle affermazioni programmatiche. Tutto sommato, anche nella società più prettamente capitalistica è sempre esistita la beneficenza.

Non crede, dunque, a quella che Pekka definisce la «netica», o l'etica del network, che sostiene la libertà di espressione e l'accesso per tutti alla Rete?

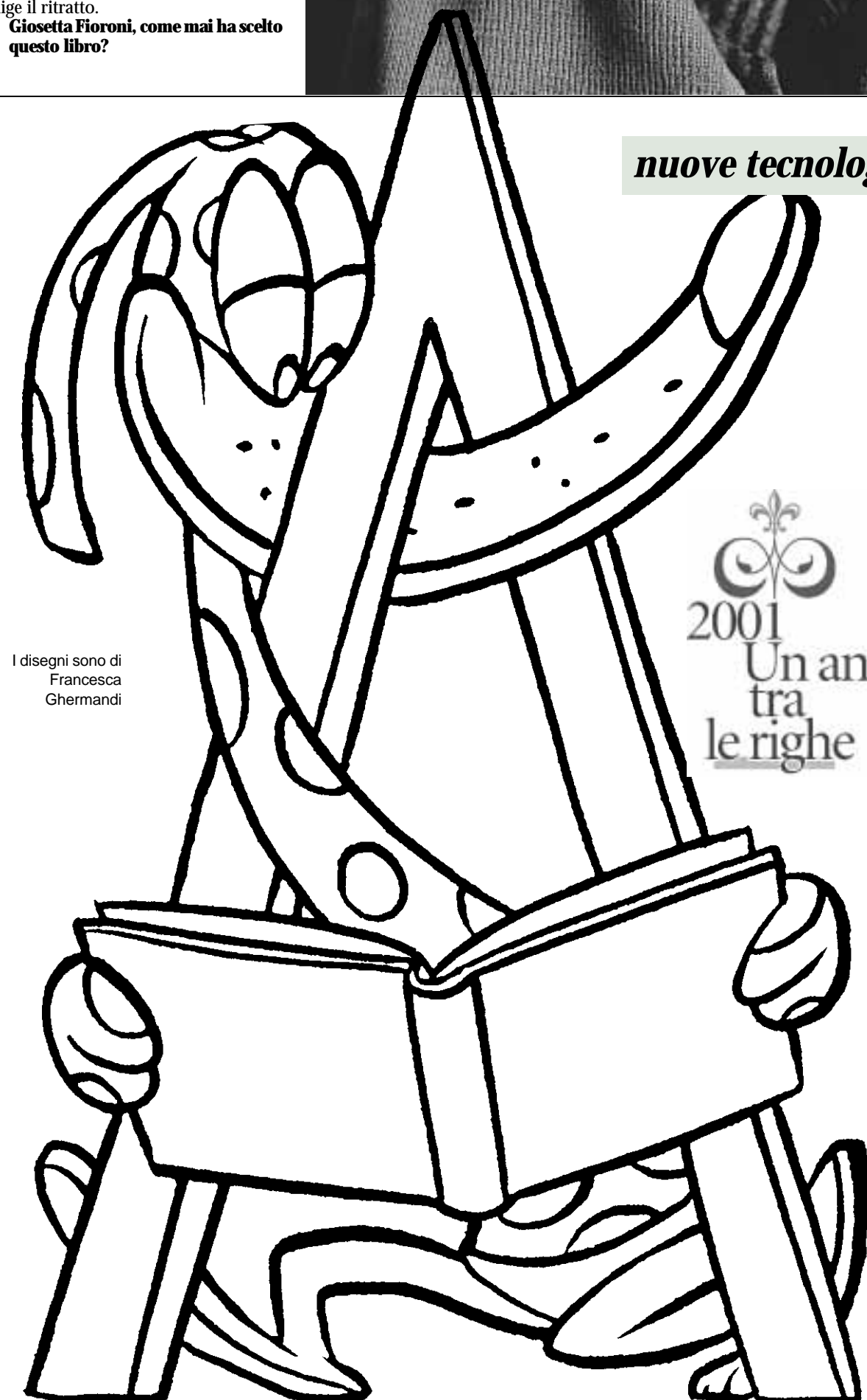
Tutto è possibile, non dimentichiamo che la cultura degli hacker è sostanzialmente di provenienza nordamericana, e alla base della storia di quel paese ci sono i tanti reietti che fuggivano la legge. Per quanto paradossale anche dagli hacker, o dai *craker*, che violano le regole può nascere una nuova morale. Ma siamo sempre di fronte a un'aristocrazia tecnologica, ed è tipico che essa tenda a negare se stessa.

l'etica hacker

Pekka Himanen

Al cuore della nostra epoca tecnologica si trova un affascinante gruppo di persone che si fanno chiamare hacker. Non sono celebrità televisive dai nomi noti, ma tutti conoscono le loro imprese, che in gran parte costituiscono la base tecnologica della nostra nuova società: Internet e il Web (che insieme possono essere definiti «la Rete»), il personal computer, e una parte importante del software utilizzato per farli funzionare. Il «file di gergo» (Jargon File) degli hacker, compilato collettivamente in Rete, li definisce come persone che «programmano con entusiasmo», che ritengono che «la condivisione delle informazioni sia un bene positivo di formidabile efficacia, e che sia un dovere etico condividere le loro competenze scrivendo software gratuito e facilitare l'accesso alle informazioni e alle risorse di calcolo ogniquale sia possibile». Questa è stata *l'etica degli hacker* fin da quando, nei primi anni sessanta, un gruppo di appassionati programmatori del Mit iniziò ad autodefinirsi in questo modo. (In seguito, a partire dalla metà degli anni ottanta, per i media il termine ha iniziato a diventare sinonimo di criminale informatico. Per evitare di farsi confondere con coloro che creano virus e penetrano nei sistemi informatici/informativi provocando danni, gli hacker hanno cominciato a chiamare queste persone «cracker»). In questo libro viene osservata la distinzione tra «hacker» e «cracker».

Il mio iniziale interesse per gli hacker era essenzialmente di natura tecnologica, indotto dal fatto che i simboli più conosciuti del nostro tempo - la Rete, il personal computer e i software, come il sistema operativo Linux - in realtà non sono stati sviluppati da aziende o governi, ma creati soprattutto da alcuni individui entusiasti che, semplicemente, si erano messi a realizzare le loro idee assieme ad altri individui animati da interessi comuni, e lavorando autonomamente. Volevo capire la logica interna di questa attività, le forze che la guidano. Tuttavia, più pensavo agli hacker, più era evidente che ciò che li rendeva ancora più interessanti dal punto di vista umano era il fatto che essi rappresentavano una sfida spirituale di portata generale ai nostri tempi. Gli hacker stessi hanno sempre riconosciuto l'applicabilità dei loro metodi su scala più ampia. Non casualmente il loro «file di gergo» precisa che un hacker è sostanzialmente «un esperto o un entusiasta di qualsiasi tipo. Si può essere anche hacker dell'astronomia, per esempio». In questo senso, una persona può essere un hacker senza avere mai nulla a che fare con i computer.



I disegni sono di Francesca Ghermandi

2001
Un anno
tra
le righe

nuovi generi

Omaggio al comico-scrittore, in catalogo tra Proust e Balzac

Gino & Michele

È difficile dire se la battaglia intorno all'editoria comica sia vinta definitivamente. Ci sono ancora sacche di resistenza che non accennano a arrendersi (basti pensare alle classifiche dei libri più venduti pubblicati dai quotidiani nei quali i libri comici vengono costantemente classificati «Varia», insieme con le guide dei vini e i calendari di Frate Indovino), tuttavia è evidente che sono stati fatti passi da gigante se si pensa soltanto a dieci anni fa.

Oggi non esiste grande libreria che non abbia uno scaffale con la targhetta Comicità, di fianco alla saggistica, alla Poesia, ai Gialli, al Teatro e così via. Segno che il genere ha

conquistato dignità e, di conseguenza, visibilità. Non che in passato non si pubblicassero libri «da ridere», ma, quando succedeva, tutto era dovuto più all'intuito di un editore lungimirante che al perseguimento di un lucido piano editoriale. Anche quando si pensò di fondare una collana, la benemerita Bum (Biblioteca Uморistica Mondadori), i titoli lì pubblicati avevano più a che fare con la satira e l'umorismo che con la comicità. Gli autori blockbuster di questa collana sono ancor oggi De Crescenzo e D'Orta, scrittori che poco hanno avuto a che fare col mondo del comico. Se si fa eccezione per *Il primo libro di Fantozzi*, lo straordinario libro di Paolo Villaggio pubblicato, crediamo, dalla Rizzoli negli anni Settanta, è difficile ricordarsi di qualche comico che abbia visto il

proprio repertorio pubblicato prima degli anni Novanta. Oggi, al contrario, escono decine di libri comici ogni anno, alcuni straordinari, altri imbarazzanti, la maggior parte così così, esattamente quel che succede in qualsiasi altro genere letterario. Anche qui sono i lettori a selezionare, a proclamare i successi e gli insuccessi, tutto ormai in un'atmosfera di normalità che non può non fare impressione a tutti quelli che «la rivoluzione» dell'editoria comica l'hanno vissuta da vicino.

Quando nel 1992 Alessandro Dalai, sull'onda del boom di vendite delle Formiche pubblicate dall'Einaudi, decise di fondare una sua casa editrice, la Baldini & Castoldi, e di puntare, non solo ma soprattutto, su una collana comica, a ridere furono davvero in

molti. E pensare che non aveva pubblicato ancora un solo titolo! Ma quando qualche mese più tardi il suo *Si fa presto a dire pirla* di Paolo Rossi vendette 400.000 copie e, subito dopo, Antonio Albanese con *Patapim e patapam* ne vendette 200.000 così come Corrado Guzzanti, o Claudio Bisio, o Teo Teocoli e così via, quasi tutti capirono che l'editoria comica non era solo una moda legata alla popolarità di un personaggio o di una trasmissione televisiva. L'editoria comica era un genere e, quel che più contava per gli editori, un genere che aveva un pubblico che creava una domanda senza che per anni nessuno si fosse fatto avanti per soddisfarla. Niente di più banale.

Eppure non era difficile da intuire che, come su vuol dire, il comico tirasse. Al cine-

ma l'offerta comica aveva sempre funzionato, così come a teatro o in televisione, perché dunque solo l'editoria doveva autoescludersi da questo degnissimo genere? Forse perché l'editoria si è sempre considerata industria sì, ma nobile e, spesso, chi è nobile tende a considerare ignobile chi è fuori dal suo giro. Chi lo sa, quel che è certo è che oggi sono pochissimi gli editori che non abbiano in catalogo una collana di comici. E, a turno, vengono puntualmente premiati: due anni fa toccò ai Fichi d'India che sfiorarono le 400.000 copie, quest'anno è stata la volta di Luciana Littizzetto che se la ride dall'alto del suo mezzo milione di copie, il 2002 sarà l'anno di chissà chi perché il fenomeno ormai non si ferma più.

Bravi, dunque i comici, bravi gli editori,

ma bravi soprattutto i lettori che hanno dimostrato in questi anni una cultura del genere che anche i più preparati faticavano a immaginare. Almeno in questo siamo diventati un paese normale. E a chi si scandalizza (sono ancora tanti, credete), a quelli che provano orrore nel constatare che nel catalogo dei Tascabili Einaudi Gino & Michele con le Formiche compaiono stretti tra Proust e Balzac vorremmo dire che hanno capito davvero poco. Ci dispiace per loro ma una vita fatta di solo Proust è di una noia mortale, così come una vita fatta di sole Formiche è totalmente slegata dalla realtà. In fondo, la ricetta della felicità, crediamo non solo editoriale, è tutta lì, nel catalogo Einaudi: ieri ho letto Proust, oggi leggo le Formiche, domani leggerò Balzac. Più semplice di così.